

Avarizia & Tristezza

Iniziamo oggi il ciclo di approfondimenti dal titolo “Sei dei nostri o del nemico?” – *Discernere e combattere gli 8 “pensieri malvagi”*. Per quattro domeniche esploreremo il tema del combattimento spirituale, ossia della lotta che tutti noi battezzati siamo chiamati ad ingaggiare contro satana e le sue seduzioni, le quali prendono appunto la forma di “pensieri malvagi”. Non si tratterà tanto di un’esaustiva trattazione teorica, quanto piuttosto di un piccolo corso “pratico” per imparare a riconoscere e a combattere questi pensieri, che altrimenti – se lasciati crescere indisturbati – erodono la pace e la libertà che Cristo è venuto a portarci, e possono gravare anche sul nostro destino eterno.

Per prima cosa dobbiamo chiarire i termini, in quanto l’espressione “pensieri malvagi” è per noi poco familiare; ci risulta forse più facile parlare di “vizi capitali”.

Questo perché nella tradizione ecclesiastica occidentale si è diffusa maggiormente la classificazione di S. Gregorio Magno, che parla appunto dei 7 “vizi”. Noi invece – per questi approfondimenti – abbiamo scelto di proporvi il sistema di Evagrio Pòntico,

asceta vissuto tra il 345 e il 399 d.C., il quale – durante la sua lunga permanenza nel deserto egiziano – classificò 8 pensieri che attentano al cuore dell’uomo, sottraendolo alla comunione con la SS.ma Trinità e spingendolo a peccare.

Prima di addentrarci, stasera, nella trattazione di avarizia e tristezza, è bene però chiarire che qui non parliamo di “pensieri” solo nel senso della psicologia moderna (informazioni elaborate dalla mente a partire dalle percezioni sensoriali), ma siamo di fronte a una vera e propria

demonologia. Per Evagrio, infatti, questi pensieri rappresentano il modo con cui il maligno porta avanti la sua azione *ordinaria* sull'anima che è la tentazione, ed ogni tipo di pensiero malvagio ha – nel sistema evagriano - uno specifico demòne che lo invia, con caratteristiche proprie (ad esempio, una maggiore o minore velocità: il demone della lussuria è velocissimo, mentre quello della tristezza è lento).

Ora, mentre non è in nostro potere il sottrarci del tutto alla tentazione, lo è però – grazie a Dio! – scegliere se difenderci o no. La tentazione, infatti, cioè il “pensiero malvagio”, viene dal peccato e spinge verso il peccato, ma se noi non diamo il consenso della nostra volontà, non può mai e poi mai costringerci a peccare. Questo perché Dio stesso è garante della nostra libertà, e come dice S. Paolo nella 1Cor,

Egli “non permette che siamo tentati oltre le nostre forze ma, con la tentazione, ci dà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla” (1 Cor 10,13). Allora con la serenità che ci deriva dalla fede nella Parola di Dio, iniziamo adesso il nostro piccolo “viaggio” alla scoperta dei primi due nemici: avarizia e tristezza.

Dal Vangelo secondo Marco:

Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo *fare per avere* la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, *non rubare*, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: *va', vendi quello che hai e dàlo ai poveri e avrai un tesoro in cielo*; poi vieni e seguimi». Ma egli, **rattristatosi** per quelle parole, se ne

andò **afflitto**, poiché **aveva** **molti** **beni**.

(Mc 10, 17-22)

Lo avete riconosciuto, è il Vangelo cosiddetto del “giovane ricco” (nella versione di Marco). Abbiamo scelto di proporvelo perché il protagonista pare proprio aver ceduto all’attacco del demone dell’avarizia (“aveva molti beni” ed enorme difficoltà a lasciarli) e, conseguentemente, è stato vinto dal demone della tristezza (“rattristatosi per le parole di Gesù, se ne andò afflitto”).

Partiamo col definire l’avarizia:

essa ha, per Evagrio, un significato più ampio di quello a cui siamo abituati nel linguaggio corrente. I termini greci che la designano sono due: *philargyrìa* e *pleonexìa*.

1) La *Philargyrìa* è l’attaccamento al denaro e alle diverse forme di ricchezza, che si manifesta nel godimento provato nel possederle (spesso, senza neanche usarle!), nella preoccupazione di conservarle, nella difficoltà che si prova nel separarsene e nella tristezza che si sente nel donare.

2) La *Pleonexìa* è invece la volontà di acquisire nuovi beni, il desiderio insaziabile (“bulimia dell’anima” la definiscono i padri) di possederne sempre di più.

Ora: Evagrio, sulla scia di San Paolo, definisce l’avarizia “la radice di tutti i mali” (1Tm 6, 10).

Ma come armonizzare questa affermazione con un altro versetto della Scrittura (Sir 10, 15), il quale afferma che “Inizio di tutti i peccati è la superbia”?

Ebbene, senza voler addentrarci troppo nella questione - visto che tra qualche domenica altre due sorelle ci parleranno della superbia - ci basti

sapere che i padri hanno tentato di conciliare questa apparente contraddizione facendo avanzare insieme questa coppia diabolica come una duplice sorgente di malvagità.

C'è una radice – dicono – da cui il male prende la sua linfa per crescere, ed è l'avarizia – quella brama di possesso che finisce per possederti – e c'è un germoglio, un inizio da cui prende forma l'albero che offre i suoi variegati frutti di malvagità, ed è l'orgoglio o superbia.

Lo spirito di possesso, del resto, rappresenta la linfa presente nella quasi totalità dei pensieri malvagi che, come avremo modo di notare nel corso di questi approfondimenti, risultano – pur nella loro specificità – strettamente legati l'uno all'altro, in quanto sono tutti espressione della *philautia*, quello smodato e disordinato amore di sé che finisce per ritorcersi *contro* di sé, mettendo l'*io* al posto che spetta solamente a Dio.

Vediamo ora, attraverso il brano del giovane ricco, di tratteggiare un po' le caratteristiche dell'avarico, per imparare a riconoscere in noi questo vizio e, così, disporci affinché lo Spirito Santo possa gradualmente operare per estirparlo.

Uno degli aspetti più insidiosi dei pensieri provenienti dallo spirito maligno è che essi, come sappiamo per esperienza, tendono spesso a camuffarsi da pensieri provenienti da noi stessi, o addirittura da ispirazioni donate dallo Spirito Santo. Ecco perché i padri del deserto, fondandosi sulle Scritture, si esortavano vicendevolmente a vigilare e a sottoporre al discernimento spirituale ogni pensiero.

“*Sei dei nostri o del nemico?*” solevano chiedere i monaci ad ogni contenuto che si affacciava alla loro mente, prima di consentire l'adesione del cuore e della volontà.

Ebbene, uno dei modi con cui il demone dell'avarizia suole nascondersi, è quello di convincerci a relegare concettualmente la ricchezza alla dimensione puramente materiale, portando chi è povero di beni materiali – per nascita o per scelta, come ad esempio noi religiosi – a sentirsi tranquillo, al sicuro.

Invece, se si assume uno sguardo spirituale, più profondo, notiamo che l'avarizia può manifestarsi anche in altri modi, che nulla hanno a che fare con la dimensione materiale:

ad esempio, può manifestarsi in una continua tentazione a fare riserve a Dio e agli altri di se stessi, dei propri doni, della propria disponibilità, del proprio tempo... Si trattiene, si mette da parte, si nasconde ciò che dovrebbe essere messo a disposizione di Dio e donato agli altri, e così – nell'illusione di accumulare per sé – si diventa sterili, e quindi tristi. L'avarizia è, quindi, innanzitutto un atteggiamento interiore più che una semplice condizione esteriore determinata dal conto in banca.

E di questo aspetto possiamo vedere un'applicazione pratica anche nel caso del giovane ricco,

il quale non solo è attaccato ai beni materiali che possiede, ma ha persino nei confronti della ricerca spirituale e della sequela del Maestro, l'atteggiamento tipico dell'avarico.

L'avarico infatti è proprio colui che – cercando di guadagnare sempre in tutto, e subito, e di non rinunciare mai a nulla – diviene cieco nel discernimento ed è, alla fine, incapace di scegliere ciò che pure, - per un istante – aveva intravisto come “buono” ma, evidentemente, non abbastanza da convincerlo a compiere il grande salto della fede.

L'avarico è, in fondo, un ateo, uno che – magari pur andando a Messa ogni domenica – dimostra nei fatti di non credere nello sguardo di Gesù che

lo “guarda dentro” e lo ama; è uno che non si fida della Provvidenza di Dio, e conseguentemente si preoccupa eccessivamente per il futuro, pensando che saranno le cose possedute, e non il Signore, a salvarlo dalla morte.

Così lo esprime un apoftegma, cioè un detto, dei padri del deserto:

“Ad Abbà Isaia fu chiesto: “Che cos’è l’avarizia?”. Egli rispose: “E’ non credere che Dio avrà cura di te, disperare delle Sue promesse e volerti esaltare”.

L’avarizia, cioè, è figlia dell’incredulità, ed è anche – come dice San Paolo (Col 3,5) – vera e propria idolatria: l’avaro, infatti, non solo considera ciò che possiede come una realtà sacra e intoccabile, da custodire e onorare, ma ad essa si sottomette totalmente, tanto da permetterle di usurpare, nel suo cuore, l’unica signoria di Dio.

Noi finiamo per diventare ciò che, nella nostra vita, decidiamo di contemplare e di adorare. Contemplando e adorando Cristo, veniamo sempre più incorporati a Lui, fino alla pienezza del Paradiso. Contemplando e adorando le ricchezze di ogni tipo, sviliamo la nostra dignità di figli di Dio, lasciando che l’idolo del possesso riduca la vita a un commercio, e imprigioni ogni relazione, con Dio e col prossimo, dentro una logica strumentale, di opportunismo ed interesse.

“Che cosa devo *fare per avere* la vita eterna”? – chiede il giovane ricco al Maestro. Ecco, l’avarizia – sostiene Evagrio – è proprio questo considerare l’esistenza tutta in prospettiva del “fare *per avere*”, dell’accaparrarsi, conservare e accumulare beni, finendo però per perdere la cosa più importante, cioè il senso della vita stessa - che non è nelle cose, ma in Dio - e finire in un circolo vizioso di ansia e scontentezza costanti.

Ebbene... come uscire, allora, da questo circolo vizioso? Quale terapia il Cristo-Medico ci propone per neutralizzare il veleno contenuto nei pensieri malvagi?

Beh, innanzitutto dobbiamo ricordarci ciò che amava ripetere il nostro caro Padre Pancrazio, cioè che “il Regno dei Cieli è *dei violenti, e i violenti se ne impadroniscono*”. I pensieri malvagi (e i peccati che da essi derivano) non muoiono certamente di morte naturale. Vanno *odiati* (facendo attenzione però a odiare il peccato e non il peccatore!) e “bastonati” con la Parola di Dio (come ci insegna Evagrio nel suo *Antirrhethikos*), con la preghiera, con una vita sacramentale consapevole ed assidua, con la direzione spirituale, e infine con un’*ascesi* spirituale e corporale, ossia con l’impegno – concreto e quotidiano - a esercitare le virtù e a mortificare le tendenze disordinate. Questo impegno è, ovviamente, in sinergia con la Grazia che - di certo - lo Spirito Santo non farà mancare a chi “decide nel suo cuore il santo (e impervio) viaggio” del combattimento spirituale.

Nello specifico dell’avarizia, Evagrio suggerisce alcuni brani della Scrittura che il monaco può pregare per resistere all’attacco di questo demone. Alcuni esempi:

“Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove torma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo (...) perché, dov’è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore”. (Mt 6,19)

“Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure si affezionerà all’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e la ricchezza” (Mt 6, 24)

“Non preoccupatevi del domani (...) Il Padre vostro sa di cosa avete bisogno (...) Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta”. (Mt 6, 32-34)

“Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.” (2Cor 8, 9).

La Parola di Dio si “incarna” in chi la accoglie con fede, producendo frutti concreti che sono: il distacco interiore e la sobrietà nel possesso e nell’uso dei beni indispensabili alla sussistenza; la rinuncia al superfluo e all’accumulo; la disponibilità al dono di sé (tempo, energie, talenti etc.); il combattere, per quanto possibile, le preoccupazioni riguardo al futuro coltivando la fiducia nella Divina Provvidenza; il vivere gioiosamente – ciascuno secondo il proprio stato di vita - la “povertà cristiana”, la cui essenza è la condivisione fraterna e l’elemosina ai fratelli più poveri.

E a chi obiettasse di essere troppo povero per fare l’elemosina, S. Cesario di Arles risponde così:

Tu puoi dirmi: “Non ho nulla da dare al povero”. Ma puoi forse dirmi che non puoi avere la carità? Essa, il cui possesso aumenta quanto più viene donata.

Infatti, ci sono due forme di elemosina: una del cuore, l’altra del denaro.

L’elemosina del cuore consiste nel perdonare l’offesa subita. A volte tu vorresti dare qualcosa ad un povero, ma non hai niente; invece, perdonare al peccatore, lo puoi sempre fare, se solo lo vuoi.

Può avvenire che tu non abbia da dare ai poveri né oro, né argento, né vesti... né grano, né vino e neppure olio. Ma, quanto ad amare tutti gli uomini, a volere per gli altri ciò che vuoi per te e perdonare ai tuoi nemici, non potrai mai trovare giustificazioni per non farlo.

Se infatti nella tua cantina o nel tuo granaio non hai nulla da poter dare, puoi sempre trarre fuori dal buon tesoro del tuo cuore qualcosa da offrire.

Torniamo adesso al nostro “giovane ricco” che, posseduto da ciò che crede di possedere, sceglie di non fidarsi dello sguardo amante del Signore, e – fattosi scuro in volto - se ne va *triste*.

Avendo accolto nel proprio cuore il demone dell’avarizia, ecco che egli ne sperimenta la conseguenza più immediata: la tristezza.

Come abbiamo fatto precedentemente, cominciamo col definirla.

I padri distinguono due diverse forme di tristezza, o meglio due diversi esiti della medesima passione:

1) una prima forma fa parte delle cosiddette “passioni naturali e irreprensibili”, cioè di quelle che si sono integrate nella natura umana dopo il peccato di Adamo ed Eva. Esse, benché non previste originariamente dal Creatore e testimoni quindi della caduta dell’uomo, non sono di per sé cattive. Infatti, se ben orientate, consentono la presa di coscienza del proprio stato e dispongono l’anima a tornare a Dio. La forma di tristezza che fa parte di queste passioni “naturali e irreprensibili” è a fondamento del *Penthos*, ossia del pentimento, della compunzione del cuore, che fa piangere i propri peccati, spinge a chiedere perdono e a convertirsi dal male. E’ quindi una tristezza buona, “secondo Dio”.

2) La seconda forma invece, che in greco viene indicata con il termine *Ly’pé*, è il pensiero malvagio che stiamo cercando di approfondire, e consiste nel piangere – anziché il peccato e la conseguente perdita della comunione con Dio – le contrarietà della vita presente e la perdita dei beni sensibili. È quindi una tristezza cattiva, di matrice - direttamente o indirettamente - demoniaca.

Vediamo adesso di individuarne le cause.

1] La prima causa possibile è la frustrazione di un piacere presente o atteso, la delusione di un desiderio e di una speranza ‘carnali’ (in senso lato). E’ questa la dinamica in atto nel cuore del giovane ricco: si accosta

a Gesù pensando di poter ottenere “uno scatto” in avanti nella sua vita spirituale, ma lo fa con la logica e gli attaccamenti del mondo, per cui il suo desiderio di servire “due padroni” (Dio e la ricchezza) viene frustrato. La tristezza che ne segue – argomenta don Fabio Rosini – potrebbe tuttavia ancora sfociare in qualcosa di buono, se il giovane la usasse per capire di aver sbagliato, di aver perso l’occasione della vita e per provare a recuperare. Invece, spesso, si instaura un meccanismo perverso: la persona – sotto l’attacco del demone della tristezza - assolutizza lo stato d’animo del momento, si identifica con esso, comincia quasi a farne un oggetto di culto e finisce per godere morbosamente del dispiacere stesso, crogiolandosi nell’autocommiserazione sterile e nel vittimismo.

2] La seconda causa della tristezza è invece l’ira conseguente a un’offesa reale o presunta. San Massimo il Confessore dice che: “tristezza e rancore vanno di pari passo. Se, dunque, lo spirito prova tristezza a raffigurarsi il volto di un fratello, questa è la prova che nutre del rancore contro di lui”. Questa tristezza, oltre che dal rancore, può anche nascere da un sentimento di collera eccessivo o sproporzionato rispetto a ciò che l’ha causata, o al contrario, da una collera insufficiente a manifestare chiaramente ciò che si prova; può nascere infine dal non suscitare nell’interlocutore la reazione che ci si aspettava.

3] Una terza causa può essere un più diretto attacco demoniaco. I demoni giocano un ruolo importante nella nascita, nello sviluppo e nella perpetuazione di tutte le forme di tristezza, ma in particolare, di quest’ultima, che si presenta come uno stato di angoscia improvviso ed immotivato. Ma attenzione: anche quando sia questo il caso, i demoni non possono suscitare nell’anima stati di tristezza se non quando vi trovano un terreno favorevole e beneficiano di una certa partecipazione (più o meno cosciente) della volontà dell’uomo.

Vediamo adesso cosa la tristezza produce nell’anima.

I padri descrivono lo stato d'animo prodotto da questo demone come un mix di scoraggiamento, di astenia, di pesantezza e dolore psichico, d'abbattimento, sgomento ed oppressione, accompagnato anche frequentemente da ansia ed angoscia.

Ma, siccome al peggio non c'è mai fine, la passione della tristezza può anche prendere la forma estrema della disperazione. “il demonio – scrive San Giovanni Crisostomo – non ha nelle mani arma più temibile della disperazione; gli facciamo più piacere nel disperare che nel peccare”. In questo stato estremo l'uomo, disperando di Dio, lascia campo libero all'azione del maligno, si affida con piedi e mani legate al suo potere e si vota alla morte spirituale e talvolta anche fisica (attraverso il suicidio). Non solo, sotto l'effetto della disperazione (ma talvolta anche della semplice tristezza) l'uomo spesso è portato ad abbandonarsi a tutte le altre passioni, cercando nei piaceri carnali una sorta di 'anestetico' che riduca il dolore e la consapevolezza di esso. Di fatto, però, quella che sembra una terapia palliativa non fa che peggiorare la situazione, perché senza consapevolezza non vi è alcuna possibilità di cambiamento.

Ma la Misericordia del Nostro Signore, Infinita ed Onnipotente, è sempre pronta a tenderci la Sua Mano e a farci percorrere un cammino di guarigione e di speranza.

La terapia della tristezza, dicono i padri, più di tutte le altre passioni suppone la coscienza di essere malati e la volontà di guarire. Di fatti, non è raro - come abbiamo visto - che il malato si compiaccia di questo male, ne tragga il 'beneficio secondario' di un certo godimento morboso, e si abbandoni passivamente al suo stato, tanto più in una società come quella occidentale odierna che, non di rado, esalta ideologie nichilistiche e fa del “male di vivere” quasi uno status symbol.

Abbiamo detto poc'anzi che la tristezza può avere diverse cause. Per ognuna di esse è opportuna una terapia specifica:

1] Nel caso di quella derivante dalla frustrazione di un piacere, il rimedio implica essenzialmente il distacco interiore dai beni sensibili e l'accoglienza dello Spirito Santo che libera pian piano l'anima dalla bramosia di possesso. Uno dei frutti visibili di questo cammino di libertà è che la persona sviluppa una sana autoironia, decentrandosi da se stessa e accettando sempre più che sia Dio, e non l'*io*, ad avere il controllo delle situazioni.

2] Nel caso, invece, della tristezza derivante dalla collera per un'offesa subita, i padri ammoniscono che porre fine alla relazione con i 'colpevoli' dell'offesa (reale o percepita come tale) in nessun modo costituisce una terapia adeguata. La frequentazione degli altri, anche quando molesti (salvo, è ovvio, che non ci sia un grave pericolo per l'incolumità psico-fisica!), permette una guarigione più rapida del cuore rispetto alla solitudine, poiché la vita comune costituisce una prova che mette la persona direttamente e continuamente a confronto proprio con le difficoltà che sono all'origine della tristezza, permettendogli così di gestirle sempre più facilmente ed efficacemente. Per questo, i padri affermano che è possibile addirittura arrivare a considerare colui che ci offende un 'benefattore', in quanto egli – con le sue provocazioni – porta a galla quel "fondo nero" dell'anima, l'amore per il piacere, che altrimenti la avvelenerebbe lentamente. Ma se anche non si riuscisse ad arrivare a tanto, occorre però sempre perdonare l'offensore, abbandonando (almeno con la volontà) ogni rancore, e questo lo si può fare soprattutto pregando per chi ci ha fatto del male. Dice San Massimo il Confessore: "Provi rancore verso qualcuno? Prega per lui e spezzerai lo slancio della passione, perché la preghiera purifica da ogni amarezza il ricordo del male che quest'uomo ti ha fatto. Poi, pervenuto alla carità e alla benevolenza per il prossimo, eliminerai dalla tua anima ogni traccia di passione".

~~3] Nel caso invece della tristezza apparentemente ‘immotivata’ (prodotta in modo più diretto dal demonio) occorre mettere in atto una terapia di carattere generale. È importante innanzitutto non ripiegarsi su se stessi, bensì accostarsi prima possibile alla confessione e alla direzione spirituale. E’ inoltre utile, come già sappiamo, leggere e meditare passi appropriati delle Sacre Scritture, in particolare dei Salmi. Eccone due a titolo di esempio:~~

“Le afflizioni si sono moltiplicate in fondo al mio cuore: liberami dai mali che mi affliggono”. Sal 24 (25)

“Perché ti abbatti, anima mia... perché su di me gemi? Spera in Dio, ancora potrò lodarlo: lui, salvezza del mio volto e mio Dio”. Sal 42 (43)

La lotta contro la passione della tristezza, anche quando risulti vittoriosa, ordinariamente non permette all’uomo di accedere immediatamente allo stato contrario, ossia alla gioia. L’uomo - affermano i padri del deserto - non deve tendere ad essere liberato dal pensiero della tristezza se non per far posto al ‘*penthos*’, quella tristezza ‘secondo Dio’ che, sola, gli potrà permettere di conoscere la gioia vera. È proprio al *penthos* che il Signore si riferisce quando dice “la vostra tristezza si cambierà in gioia” (Gv 16, 20).

Ma come raggiungere questo stato di compunzione, così necessario al progresso spirituale e all’unione con Dio? Come sempre, esso è frutto di una sinergia tra la Grazia, che dona al di là di ogni merito umano, e lo sforzo incessante del credente per assimilare e conservare i doni di Grazia. I padri suggeriscono, perciò, di corrispondere allo Spirito Santo attraverso:

- l’esame di coscienza quotidiano, fatto in atteggiamento orante e teso - più che al ricordo minuzioso di singoli peccati, che in alcune anime scrupolose potrebbe anche portare allo scoraggiamento -

alla consapevolezza sincera di essere peccatori e bisognosi di perdono.

- la preghiera, la supplica: il *penthos* è un dono che va chiesto, invocato.
- la povertà materiale
- il silenzio,
- la memoria della morte e la meditazione sulle realtà escatologiche.

A volte queste pratiche risultano poco affascinanti per noi, figli di una società profondamente edonistica e che ha messo radicalmente in discussione i valori cristiani. Ma sono proprio queste pratiche - vissute in modo autenticamente spirituale, teso ad adempiere il comandamento fondamentale dell'Amore - ad aver fatto i santi.

Ci sorprende riscontrare così spesso, nelle loro vite, il racconto di lacrime quotidiane sgorgate dalla coscienza di essere grandi peccatori. Ebbene, il mistero di tale pianto, così inspiegabile per uno sguardo carnale, è proprio la tristezza secondo Dio. Più l'uomo si avvicina all'Infinita Perfezione e Bellezza, più ha coscienza di esserne lontano, più egli avanza sulla via della Carità, meno ha l'impressione di viverla, più è purificato dai peccati, più si vede peccatore e sente il bisogno di fare penitenza e di riparare. Ecco perché San Giovanni Climaco osserva che "Il *penthos* è il dolore divenuto naturale in un'anima infuocata d'amore."

VIDEO IL GIOVANE RICCO